

Prima Edizione

2015

DANIELE GIGLI

FUOCO UNANIME

Postfazione di Francesco Napoli

© Copyright 2015 by Raffaelli Editore - Rimini
ISBN 978-88-6792-098-3
(Stampato in Italia - Tutti i diritti sono riservati)

Raffaelli Editore

*E venne nel mio cuore come un fuoco ardente
chiuso nelle mie ossa,
e i miei sforzi non sapevano contenerlo*

AGLI UOMINI
E AL DIO

Civiltà del fuoco

Un monumento, dice Wylan,
al primo che dimentico del pranzo illuminò la pietra.
E chi dopo di lui rubò l'idea, chi con il fuoco non illuminò ma arse,
a quelli che consumano la vita a fuoco basso,
a loro quali grida, quali danze di vendetta?

Salmo

Chini sui campi con le nuvole al cielo
chi nell'oggi chi in un tempo eterno.

Sparsi chi nell'oggi
– al vaglio del dovere e dell'aver,
del ripiego e del convincimento –
chi a edificare travi di cristallo, cattedrali di superbia.

Guardami – io che non spero e spero,
che non credo e credo –
guardami sfrenare nell'orgoglio.

La colpa, il dolo, l'abiezione: tutto si dissolve nel tuo volto.
Guardami, Signore, e accogli questo canto di ascensione.

ACCOSTAMENTI

In exitu

Dammi una parola, ora che puoi,
adesso che non hai più vita, né respiri.
Adesso che domani più non è parola o voce,
che sei libero dalla balbuzie stenta delle lingue,
non qui dove c'è morte, silenzio,
l'amara commedia dell'uomo sull'uomo.

La chiamata

Il latrato di un cane. E la porta,
la porta che sbatteva di continuo,
gli uccelli appollaiati ai rami, zitti,
la pioggia, insistente, la pioggia.

Percorsi il corridoio freddo,
con calcolo mediat tra costi e benefici.

*«Lascialo l'incerto per il certo,
morte in vita, morte della vita».*

Così cambiavano le forme foggia e schermo,
maschera e scenario, palco e terra.

Il corpo

Il corpo. Subire il baratto del corpo
coi sassi. Il ricatto dei vermi (ma è fisica,
è solo materia), la carne violata, le viscere
sature, lorde, incancrenite.

(Ancora
si sente. Respira. La diffrazione dei respiri).

Somma

Dovevo chiederti cos'eri, e a quale vendetta aspiravi,
prima di abbandonare linea e postazione
e poi seguirti, consegnarmi, trattare la resa
come l'ultimo passo di un processo irreversibile.
L'avrebbero capito i posteri, i rimasti, che disserrare
la cella al prigioniero è peggio che ucciderlo,
è togliergli, in fondo, la sola ragione di vita: il nemico.

Quesito

Come poi la colonna possa reggere la volta
è una questione rinserrata nella morsa
degli studi di struttura. Era tutto
– in effetti – un groviglio di forze e contrappesi, lo sforzo
a non permettere il collasso,
l'esercizio della stasi, una tenuta,
il tuo apparire.

PRESENZE

Alleanza

*Davvero stolti per natura tutti gli uomini
che vivevano nell'ignoranza di Dio
e dai beni visibili non riconobbero colui che è
non riconobbero l'artefice, pur considerandone l'opera*

Per altra via: più impervia
o se anche più deserta, irta, discoscisa, più salubre.
Giacciono dietro la retina i ricordi, segni sparsi di significato.

Da ieri a oggi a sempre:
scavano i miei cari, piegano le ossa della schiena
chi nei campi – ed era ieri –
chi in un cubo di cemento e vetro.

Per altra via, non meno dura
– guardami le palme delle mani: sono sangue.
Così venisti a ricordarmi un patto,
un'alleanza stipulata in tempi immemori,
scarni e non saputi come la spiga spezzata a sigillo.
Un'alleanza, un patto inciso nella pelle, in sangue e vene.

Di pietra e ferro il guado e adesso sono qui:
si leva sul tuo volto un altro volto, un marchio,
un segno di riconoscenza tra ferita e luce,
tra principio e fine.

Cade, s'inabissa l'occidente

Cade, s'inabissa l'occidente,
si dissolve, muore sotto i cieli alti di pietra-luce in ore cave.
Sull'acqua-marmo allucinano gli occhi,
senza punto si moltiplica lo sguardo,
cede l'orizzonte senza tempo.

Così si muore:
assassinati in preghiera o nei palazzi a vetro, dagli amici.
Figliano giudizi, rivoluzioni inerti,
nel fuoco bruciano bandiere, cadono le croci.

Dicembre

S'impetra, si rinselva il cuore,
seppellito in una polvere di piombo e sasso
muore, si dissolve arido il passo e il tempo.
S'incurvano lontani verso l'erba sguardi allucinati e grigi,
s'alzano nel nero i fumi della terra.

Stagione morta, cuore-ghiaccio, vita senza sangue:
senza carne, senza fuoco attende, spasima, freme
chiusa tra pensiero e passo,
tra abbandono e fede.

Alba

Che cielo a squarcio sopra le colline incombe tra le fila d'alberi.
La luce obliqua taglia il finestrino:
tesi sui campi seminati a grano s'alzano netti i cavi della luce
– dai tralicci tracciano le linee sulla terra dura.

Che origine, che fine svela questo viola piombo,
questo cielo a squarcio livido di luce?
Dalle colline ai campi tace il giorno
si disvela ai margini dal ventre della terra.

Via Calandra, sei di sera

Qui dove ai piedi del sagrato il puzzo d'automobili e d'asfalto
sfuma sotto i passi, incenerito da un piscio di cane azzanna-gola
qui, dove la sferza ghiaccia i volti dei passanti,
è qui – fermi a contarci le ossa tra la strada e il cielo piatto,
chi in tempo chi in un oltretempo
irredimibile, significante morte.

È qui, nel porfido del marciapiede,
in questo sonno d'anima e di luce
significante morte

è qui, non oltre, non domani
che s'alzano le voci degli uomini, di chi
significante morte

chiede vita.

Su questa vita inconsapevole inginocchiati,
pregane il silenzio ad occhi tesi.

Mormora, se il grido si è spezzato.

«Non scambiare la croce per la quiete» s'alza una voce
da chissà che antro
mentre il tram sferraglia oltre il semaforo
e s'incurvano lungo il selciato i pali della luce.
«Non scambiarla» canta a voce folle
un grano d'incoscienza
in me o fuori di me, dall'altro.

Amare a sangue caldo, a vene aperte,
dimenticando di principio e fine, di calcolo e trattenimento.

Come il dolore scava l'ossidiana,
scortica la pietra, stiamo qui, né ieri né domani.
Prego per te, per la tua fede stanca, per la mia:
non gravi il peso più della memoria,
non più gravi dell'amore.

Dove ogni maggio sorgono le messi
e le baracche in legno a croce serbano vita tra i silos.
Dove il vespro incendia verso sera e immenso
il sole fuoco-arancio stupra i campi
s'alza, si distende esausta, si rialza nella brezza
la voce distratta degli uomini.

Lì, dove l'aria diaccia del mattino incrocia i volti dei passanti,
dove uno squarcio taglia cielo e terra all'orizzonte,
lì levano sagome tra terra e cielo gli uomini
– di tutti i secoli, negli anni e nelle latitudini –
legano alla forma un senso. L'opera si erige passo passo.

Così passiamo i giorni a mendicare amore,
l'amore acuminato che non chiede e dona,
promessa senza debito, senza trattenimento.
«Alzati, rivestiti di luce» dice nello squarcio d'ombra.
S'alzano i vapori dalla terra smossa, tra le maglie di rete e la ghiaia.

Transpadana

Le rocce, il fiume a schianto sulle rive, il temporale squarcia l'aria ferma.
Restiamo qui, chi in questo luogo teso, chi lontano,
a specchio in questo cuore selva,
brani di memoria avversi al vuoto.

Tu dove sei, mi chiedo, dove in questa luce incerta:
ancora qui, ancora nel mio cuore o fuori, inanimata, persa?

Di questa luce prega, prega che ne resti:
sui campi stesi a volo di rotaia, i bracci del torrente, il greto,
il margine di riva e di risaia.

MERCOLEDÌ
DELLE CENERI

Poiché non spero più di ritornare,
poiché non spero –
Poiché non spero più di ritornare
desiderando d'uno il fine e d'uno il dono
non voglio più sforzarmi a queste cose
(perché dovrebbe l'aquila attempata dispiegare le ali)
perché dovrei rimpiangere
il potere disvanito del consueto regno?

Poiché non spero più di riconoscere
la gloria inferma dell'ora positiva,
poiché non penso –
Poiché so ormai che non conoscerò
il solo veritabile potere transitorio –
Poiché non posso bere
qui dove gli alberi fioriscono e sgorga la sorgente,
perché non c'è più nulla.

Poiché so ormai che il tempo è sempre tempo
e che lo spazio è sempre e solo spazio
e quello che è reale lo è
solo in un tempo
e soltanto in uno spazio
allora mi contento che le cose siano come sono,
rinuncio al volto benedetto

e a quella voce –

Poiché non posso più sperare di tornare
allora mi contento, dovendo tirar su qualcosa
per la quale contentarmi.

E prego Dio che abbia pietà di noi,
sì, prego di lasciare
queste faccende che troppo con me stesso ridiscuto
troppo spiego –

Poiché non spero più di ritornare
rispondano queste parole
di ciò che è fatto e più non sarà fatto,
non sia per noi il giudizio troppo grave.

Poiché queste ali più non sono ali
ma solo piume che battono l'aria
quest'aria adesso poca e secca
– più poca e secca del volere –
insegnaci la cura senza cura,
insegnaci a starcene quieti.

Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte.
Prega per noi adesso e nell'ora della morte.

Signora, tre leopardi bianchi sedevano sotto il ginepro
nel fresco del giorno, avendo mangiato a sazietà
delle mie gambe, del mio cuore, del mio fegato e di quanto con-
tenne

la coppa cava del mio teschio.

E disse Dio

vivranno queste ossa? Continueranno a vivere?
E tutto quanto stava nelle ossa già seccate disse berciando:
per la bontà di questa Dama,
per la sua grazia, e perché onora
la Vergine in meditazione,
per questo noi splendiamo nella luce.
Ed io che sono qui smembrato
offro i miei atti alla dimenticanza, alla posterità
del deserto e al frutto della zucca offro il mio amore.

Questo ristora

i visceri, le fibre dei miei occhi e le parti indigeste
rigettate dai leopardi.

La Signora è ravvolta
in una veste bianca, contempla, in una veste bianca.
Che la bianchezza d'ossa espia fino all'oblio
– ché in esse non c'è vita – come io son dimenticato
e vorrei esserlo, e vorrei dimenticare,
così intento, saldo nello scopo.

Quindi Dio disse

profetizza al vento, ch  solo il vento
ascolter . E le ossa cantarono berciando
il ritornello della cavalletta e dissero:

Signora del silenzio
quieta e angosciata
strappata e intera
Rosa della memoria
Rosa della dimenticanza
esausta e feconda
stanca e ristoratrice.
La Rosa unica
  adesso il Giardino
dove ogni amore ha fine
dopo il tormento
dell'amore insoddisfatto
il tormento pi  grande
dell'amore soddisfatto
fine del senza fine
cammino a nessun fine
termine fisso
di quello che non termina
lingua senza parola,
parola di nessuna lingua.
Sia grazia alla Madre
per questo Giardino
dove ogni amore termina.

Sotto il ginepro le ossa cantavano sparse e lucenti
siamo grate di essere sparse (facemmo un po' di bene l'una all'altra)
sotto un albero al fresco del giorno, benedette dalla sabbia,
dimentiche di noi e l'una dell'altra, unite
nella quiete del deserto. Questa   la terra
che voi spartirete. E n  divisione n  unit 
contano. Questa   la terra. Abbiamo la nostra eredit .

Al mezzo giro della seconda scala,
 lì mi voltai e vidi in basso
 la stessa forma avvinta alla ringhiera
 sotto un vapore d'aria fetida
 in lotta col demonio delle scale che indossava
 il volto ingannatore di speranza e disperanza.

Al nuovo giro della seconda scala
 lì li lasciai, avvinghiati, volti in basso.
 Senz' altri volti nella scala scura,
 la scala umida e scheggiata
 come la bocca guasta e bavosa di un vecchio
 o la gola dentata di un vecchio squalo.

Al mezzo giro della terza scala
 lì stava una finestra a grate, panciuta come un fico,
 e oltre il biancospino in fiore e la scena agreste
 la figura dalle ampie spalle vestita in verde e azzurro
 incantava il maggio con un flauto antico.
 Dolci i capelli arruffati, bruni capelli sulla bocca,
 lillà e capelli bruni;
 confusione, musica di flauti, la mente va e s'arresta sulla terza scala,
 più debole, più debole; la forza ch'è più forte di speranza e disperanza
 s'arrampica lungo la terza scala.

Signore, non son degno
 Signore, non son degno
 ma di' soltanto una parola.

Lei che camminò tra viola e viola
 che camminò
 lì tra le fila del verde screziato,
 in bianco e azzurro, colori di Maria,
 parlando di questioni dozzinali
 sapiente e ignara del dolore eterno;
 che mosse in mezzo agli altri che muovevano,
 che fece ancora forti le fontane e fresche le sorgenti

e fredda la roccia inaridita, solida la sabbia
 in blu di speronella, blu del colore di Maria
 sovegna vos

Ed ecco gli anni passano nel mezzo, portano
 via i violini e i flauti, ravvivano
 una che muove nel tempo tra sonno e veglia, che indossa

bianca luce ravvolta, che la riveste, ravvolta.
 Scorrono gli anni nuovi, ravvivano
 gli anni, con nubi lucenti di lacrime, ravvivano
 con versi nuovi la rima antica.

Redimi

il tempo. Redimi
 la visione incompresa nel sogno più alto
 redimi gli unicorni ingioiellati e il catafalco d'oro.

Silenziosa in bianco e azzurro, tra gli alberi di tasso,
 alle spalle del dio del giardino
 – non suona più il suo flauto –
 piegò la testa e fece un cenno ma non parlò parola
 la sorella velata.

Ma la sorgente zampillò e l'uccello cantò alla terra –
 Redimi il tempo, redimi il sogno
 la parola in pegno non detta e non udità.

Fino a che il vento non scuota dal tasso i suoi mille bisbigli –

E dopo questo esilio

Se la parola persa è persa, se la parola spesa è spesa
 se non udita, se non detta
 la parola non è detta e non udita.
 Ferma è la parola non detta, il Verbo non udito,
 il Verbo senza una parola, la parola
 nel mondo e per il mondo.
 E la luce brillò nelle tenebre e contro il Verbo
 il mondo infermo vorticava
 attorno al centro del Verbo silenzioso.

O mio popolo, che cosa ti ho fatto.

Dove ritroveremo la parola, dove risuonerà?
 Non qui, dove il silenzio non basta,
 non per mare o tra le isole, non sulla terraferma,
 nel deserto o in terre piovose
 perché per chi cammina nelle tenebre
 lungo i giorni e durante le notti
 il giusto tempo e il giusto posto non sono qui.
 Nessun luogo di grazia per chi evita il volto
 nessun tempo di gioia per chi attraversa il rumore e nega la voce

Pregherà la sorella velata?
 Pregherà per quanti vanno tra le tenebre, per quelli che ti scelsero
 e si oppongono,

per chi si lacera sul corno d'ora in ora, tempo e tempo, tra una
 stagione e l'altra, una parola e un'altra,
 per chi si lacera potere nel potere, per quelli nelle tenebre che
 aspettano?
 Pregherà, la sorella velata
 per i bimbi alla porta,
 per quanti non la varcano e non sanno pregare,
 pregherà per quelli che ti scelsero e si oppongono

O mio popolo, che cosa ti ho fatto.

Pregherà la sorella velata tra i magri alberi di tasso
 per chi l'offende, per chi è terrorizzato e non si arrende
 e afferma prima il mondo e nega tra le rocce
 per chi nell'ultimo deserto tra le rocce azzurre
 – deserto nel giardino, giardino in un deserto di secchezza –
 sputa di bocca il seme vizzo della mela.

O mio popolo.

Benché non spero di tornare ancora
 Benché non spero
 Benché non spero di tornare

altalenando tra la perdita e il profitto,
 in questo breve transito dove s'incrociano i sogni,
 questo crepuscolo affollato di sogni tra la nascita e il morire
 (benedicimi padre) benché io non desideri
 desiderare queste cose
 dalla finestra spalancata incontro a rive di granito
 le vele bianche ancora volano sul mare,
 sul mare volano ali non spezzate

E il cuore perduto si rinsalda e gioisce
 tra il giglio perduto e le voci perdute del mare,
 lo spirito debole s'affretta a ribellarsi
 per la verga dorata ricurva e le voci perdute del mare,
 s'affretta a riparare
 il grido della quaglia e il piviere che volteggia.
 E l'occhio cieco
 crea le forme vuote tra le porte d'avorio,
 l'odore ravviva il sapore salmastro della terra sabbiosa.
 È questo il tempo di tensione tra morire e nascere,
 il luogo di solitudine dove tre sogni si attraversano tra rocce azzurre;
 ma quando le voci scosse via dall'albero di tasso andranno alla deriva,

fa' che sia scosso l'altro tasso, che risponda.
 Sorella benedetta, madre santa, spirito della fonte e del giardino,
 non sopportare che ci irridiamo con la falsità
 insegnaci a curarci a non curarci,
 insegnaci la quiete
 anche tra queste rocce,
nella Sua volontà la nostra pace
 e anche tra queste rocce
 sorella, madre
 e spirito del fiume, spirito del mare,
 non sopportare che io sia separato

e lascia che il mio grido giunga a Te.

FUOCO
UNANIME

Fuoco unanime

1

L'urlo delle cornacchie squarcia l'aria.
Sul piano d'orizzonte, tra i palazzi,
all'ora in cui s'attardano i pensieri e sfumano parole nei racconti
di giornata
– diafane e imprensili, non catturanti –
piega la poca luce verso sera.

Convergono
dal prima all'ora, ciascuno dal suo carcere,
nell'ora d'aria che riscatta il tempo,
nel tempo che consuma, tesi ad afferrarlo, a farne brama.
Tracce di fango umido sotto le suole, si fermano alla soglia
immemori, ciascuno fisso al proprio punto,
attesi al corpo della polvere, votati alla schermaglia, al fremito dei
gomiti sul tavolo.

A mezzogiorno
 nell'apice della rivoluzione,
 quando per troppo ardore oscura il fuoco bianco.
 O al volgere dell'anno,
 a mezzanotte,
 quando la rara luce agghiaccia e flette sulla neve, dà chiarore,
 strappa dal muro d'ombra i margini dei monti.

Vuoto delle parole che si svuotano, s'incancreniscono, edificano in
 sé la propria tomba.

Fuori dal tempo e dalle cose piegano l'idea,
 l'asservono, assise al desco degli inerti, dei vomitati dalla bocca.

«Kyrie» brulica la torma delle voci
 calcate l'una all'altra, in movimento.
 «Kyrie» invoca il coro univoco e discorde,
 straziato a un fuoco mai attizzato,
 senza remissione.

«Eleison» – Per che cosa?

Il mormorio sommesso copre il passo,
 brucia sotto cenere, confonde colpe, smorza meriti.
 Pietà per quale colpa, a che dolore rendere giustizia?
 S'impastano giudizio e fatto, si elidono, fingono coincidenza:
 arresi alla menzogna lieve delle cose,
 del qui e dell'ora fuori dal qui e ora.

La terra delle ossa senza tendini, dei corpi sfarinati è adesso,
 adesso e in ogni luogo.
 Passa in un'epoca l'acciaio della notte, il fremito dei corpi senza nome.

Signora del pruneto
ardente nella coltre di dicembre,
Madre delle madri,
Signora degli afflitti e degli inconsolati,
salute degli infermi,
ausilio dei piagati.

Tu che hai portato in grembo il fuoco del divino
conservaci il favore della notte,
l'amore della carne, il coraggio del mattino.

Profumo di corteccia umida dalla finestra e terra macerata dalla pioggia.
Morsi dal giorno s'alzano, si muovono
pressati dentro treni in carovana,
nella canea dei bar, delle città alveare.
Luce dei neon che si fa fuoco e arde e scalda
dove non lascia pace il giogo delle arterie,
il fiotto che risale dalle tempie al cuore.
Il giorno nuovo detta la promessa, attende il suo servizio.
Su questa calca chinati, condona i debiti contratti,
salvane i peccati, i passi storti.
Riportaci nel fuoco.

Al punto inesprimibile,
nella perfetta sintesi di pieno e vuoto,
dove il passato trova compimento
e cessa lo spavento del futuro.
Al punto ultimo di conversione,
al passo della danza,
al ritmo che precede e detta,
dentro il fuoco,
dentro quel fuoco che consuma il gelo.
Al fuoco che consuma gola e palpebre, al fuoco vergine.
Al fuoco ustorio del silenzio, al fuoco unanime del desiderio.

La scimmia stacca via la presa al ramo, giù dal ramo,
azzampa la savana contro voglia.

«Conta le stelle, contale se puoi» dice qualcosa,
né lei sa – non può sapere, nulla può sapere –
se sia pace o fuoco quella voce,
o se la pace sia nel fuoco e oltre.

Le zampe battono la terra, vi affondano,
si fanno a poco a poco gambe e mani
e mentre battono misurano, descrivono, figurano
una trama a collegare i punti, a conversare.

La scimmia strilla e salta, strilla e s'alza,
ma non c'è ormai più scimmia né incoscienza
e l'albero ha una voce, la roccia ha una sua voce,
ha una sua voce il fiume e tutto parla e fa parlare.

*Screzza la pietra, intagliala,
intaglia l'ora nella polvere del giorno, intaglia
per chi ancora non è qui, per chi verrà,
per chi si chiederà cos'era questo giorno e questa vita.*

(Aspetteranno a dare i voti?
Ci crederanno scemi o amici?)

2

La notte, poi, veniva a visitarlo il dio
e fuoco e vampa e cerchi nella terra. Si chiedeva
a quale sesso, si chiedeva –
senza chiedere, nel tempo aperto, al soglio della caccia.
«Cielo e terra, cielo sulla terra e sotto terra» urlava
e dalla grotta un pianto né di bestia né di donna
ne contava i segni.

Soltanto nella danza. Il fuoco preso e reso,
il fuoco acceso al legno, i sassi a schermo, e maschi
e femmine legati e sciolti, in danza,
in successione: mani e cosce, mani e mani, grida e mani
al dio, alla notte e al giorno, al tempo sempre uguale
e sempre nuovo.

Nella danza.

Aperto il cielo e il cuore, aperto il petto del nemico, il cranio,
inoculata la polpa del cervello, l'anima, la forza.

Così pensava, o credeva di pensare e pensavano per lui
la carne e il sangue, l'ira e i tremiti di noia.
Non senza chiedersi, non senza chiedersi senza saperlo chiedere
che cosa fossero quei suoni quelle rocce in gola tra un vagito e un altro,
com'è che avessero una voce, un – come dirlo – un senso.

Dice il Signore «il sangue va sgranato sulle porte, a scudo,
che difenda me da me, il mio popolo dall'ira».
Il sangue cola e macchia, disegna le figure oltre gli arbusti,
dove si spinge il branco non più branco
e ancora non famiglia.

«Il sangue
sgrani a scudo sulle porte» vomita il Signore
la sentenza «a separare e scegliere
– con me, contro di me –
chi infetta l'aria della storia con il proprio cancro».

(Sembra più sola ora la terra, più sicura.
Ma a quale sangue, a quale storia chiama?)

Lì nella stanza dove si respira (fuori è morte,
fuori è caldo e morte).

Dove sul muro i tori
sgroppano simmetrici la danza della foia
e i cervi osservano, camminano per contrappunto spazi usati.

Lì dove il giorno è morte, caldo e morte
e dove il sole fuori batte e spacca e screpola la terra,
– la terra ampia e terribile, la terra vasta –
lì gli occhi fissano la voce, afferrano ciò che di ieri può restare,
sassi e terra, sangue e sperma e caccia di preghiera, caccia grossa,
all'uomo, al Dio.

La bestia che respira . . .

La bestia che assassina annaspa, che rovina . . .

Vedemmo allora il male ed era grave e spesso
mentre il mattino apriva (non più pioggia,
infine, non più pioggia).

Il fiume scende e porta melma,
increspa e stagna, lega
sponda a sponda, sterpi ad altri sterpi.
Facce confitte nella pece
e corpi abbandonati, sassi e terra, sangue e sperma.

«Portaci a casa» mormorano i corpi stesi
nelle casse.

Il fiume canta e fa cantare.

«A casa, a casa»

prendono coraggio le ossa, si ubriacano di sé berciando
all'acqua, a quelli che rimangono, rivolgono il lamento
a un mondo d'ombra e attesa.

Facce confitte nella pece e corpi abbandonati.
I nomi parlano alla terra
e il giorno s'alza, s'alza la sua maschera,
spella scaglia a scaglia il bronzo della notte,
lo dissipa, porta via
la nostra gloria, il nostro mondo.

«Portaci a casa».

Corpi come sacchi, pelle e ossa
– il fiume canta e fa cantare.

S'infingono le piglie in acqua, il ponte
lega sponda a sponda: alba d'arancio e di zaffiro.
Le vacche scese a bere nel sabbione annusano le assi,
le sprezzano, battono il tempo fermo degli insetti.

Il fiume canta e fa cantare,
mentre si screzia d'oro e passa il male,
passa il tempo incerto di quest'alba,
di questo mondo.

Nei giorni d'uggia,
quando il vapore all'alba vela il velo d'acqua
e smargina i contorni
e tutto è quello che può essere,
o poteva, o non potrà.

Nei giorni d'uggia,
quando la morte scava nella morte e addensa il groppo
– lingua impastata di caffè e saliva,
lingua di pietra,
lingua senza voce.

Ora che il giorno si fa giorno senza giorno
e l'ombra incalza,
incalza e strazia i desideri di giornata
– del battilastra, degli uomini in grisaglia –
e luce poca e opaca spazia intorno,
ora si piegano, convergono le voci del dolore.

Le casse scendono, s'impigliano le casse,
gracchiano i corvacci il loro canto osceno
e passa il nome, il tempo, la gloria data e resa
a questa terra, a questo mondo.

«Chi passa il delta muore».
 Uomini che s'alzano nell'alba, verde
 l'alba, verde la speranza. I nomi
 tornano alle facce, alle attese di giornata,
 dove riaffiora l'opera interrotta.

I nomi

tornano e le forme, i fili dell'intreccio
 sparsi si ricuciono, s'intessono nel ritmo ignoto
 del disegno, nell'ordine di pieno e vuoto, fioriscono
 le immagini, la trama esborda dall'ordito.

Tempo confuso e in pena,
 tempo fermo, tempo senza fine.

«Avremo un corpo luminoso un giorno?»
 Si innalzano preghiere dalle case,
 dai borghi che inchiodarono le assi.
 «Un giorno, un giorno»
 chiedono pietà e memoria
 – loro estinti, loro vinti –
 pietà e memoria mentre passa,
 mentre si dissolve questa gloria,
 questo mondo.

Quanti arrivati, quanti travolti dalle acque?
 Alberi mettono radici e fanno foglie,
 gemmano, fan frutti.

Il picchio posa il becco a tempo.

La terra drena e trema, ingoia
 lo schianto della luce sulle zolle aperte
 al tempo della semina, nell'alba di stagione.
 Mani che pregano congiunte,
 mani ferme, labbra ferme, mani e labbra e voci senza voce,
 corpi senza nome.

«I corpi ai corpi, le anime al Signore»
 cantano le ossa al delta, agli uomini col saio
 mentre danza, danza e vive la sua gloria
 questa vita, questo mondo.

Luce di schianto, luce di diamante,
luce che scheggia a sbalzo sui gradoni.

Luce d'agosto,

quando impannato nei vestiti il corpo freme e suda,
spasima distratto senza pace.

Tempo che si abbandona al tempo
e ossa che gracchiano, si stancano,
sciorinano importune il loro campionario
di fatica e desiderio:

«Avremo

un corpo luminoso un giorno e carne viva,
un amore più perfetto».

Il tempo si abbandona al tempo.

Conserva madre dolce questi corpi,
conserva questa pena, falla salva.

Prega per noi, per questi cuori sfarinati, prega
mentre schianta, schianta e vive, schianta e grida
la sua gloria questa luce, questo mondo.

Le foglie marce al bordo della carreggiata,
tra lo zoccolo e l'asfalto.

Bellezza che non vista intesi l'ordine del mondo,
che spacchi d'ansia i bronchi e fermi il sangue.

Altrove il fiume canta e fa cantare e ancora qui,
dove non passa il male
e incendia la sua gloria, incendia e vive, incendia e grida
un altro amore, un altro mondo.

«Sic transit gloria mundi»
dice il re di cuori in decadenza
stretto a inseguire albe e tramonti troppo svelti.
Conosce lo strumento eppure irrita
lo zingaro tedioso e postulante
– gloria d'altre epoche, di carovane in viaggio –
col suo sodale alto un'inezia,
più brutto che cencioso.

«Che cosa cerca»
chiede «a cosa mira» mentre il mattino transita.

La gente intorno si stizzisce o ride mogia,
si disarticola in diverse fogge, leva zaini e borse, cambia posto.
Com'è venuto va, svanisce nella porta,
inghiottito dal gregge stanziale che affolla la banchina.
«Che cosa cerca questo scarto dell'umano?»
batte e non s'arresta la domanda
mentre si spegne il lampo e passa senza scorta,
senza traccia questa gloria,
questo mondo.

La nebbia cresce e imbianca,
 vela, bagna i panni, suda nelle ossa.
 Da dietro i vetri anime smunte o mai fiorite
 osservano, spiano i contorni che si smorzano.
 «Perché non chiacchierare?» dice, «e perché sì?»
 si chiede l'altro mentre sbava il suo rosario avvinazzato
 e un po' si schifa l'uomo infausto,
 il milite inesausto della ciarla.

Ora che niente ha volto o nome s'alzano le voci della carne
 e il sangue si presenta al sangue, chiede il conto.
*«Tu che non abiti più qui, al riparo,
 volgi l'occhio al tempo che ci aspetta».*
 Tempo che sgretola e dissolve,
 tempo d'azione e responsione, tempo d'ombra.
 «Non avevamo altro che questa strada»
 giudica per sé ogni parte e tutta insieme quella fauna,
 mentre passa la figura, l'aria ferma di quest'alba,
 di questo mondo.

Da dove viene questa folla, dove sfila,
 impilata tra i tornelli, scalpicciante,
 dove va, raccolta al marciapiede
 del binario,
 dove corre
 – non è luce che ci allumina né oscura il neon –
 dove e a che cosa vota il passo, l'ansia?
 Facce appiattite dalla luce, scontornate
 e luce parca, luce di alba tarda che filtra dalle scale.

Al piano mezzanino . . .
 Anime sitibonde arroccano, si sfalsano tra vetro e carne
 (e questa pelle che non suda sangue).

Al piano mezzanino,
 dove lo zingaro tedioso e postulante si moltiplica,
 attanaglia, stringe il nodo.
*«Pagano questo cielo così basso
 e piangi un po' sulla città deserta,
 sul tempo che l'attende.
 Come le donne piangono sui feretri dei figli,
 come degli uomini di strada in strada il grido».*

Qui c'è l'orgoglio, qui è la dismisura
 qui sciamia su tappeti mobili di gomma sollevati a lembi
 mentre le menti deboli aggrappate
 ognuna all'isola sua propria
 discettano – oh sapessero, potessero farlo –
 conteggiano, misurano, ricalcolano
 le cose già accadute,
 le cose da accadere,
 quelle previste in mille piani schedulati,
 quelle non previste eppure così certe. . .

Qui c'è la nuova gente, i forti,
 chi non insegue sùbiti guadagni
 perché non sa il guadagno né la perdita
 ma solo il gesto, il moto, il vortice incessante,
 inavvertito e informe,
 e il vuoto orrore che si ferma in faccia,
 quando dalla trachea spinge al polmone un troppo d'aria
 – e luci e gente s'innemicano, s'angustiano,
 ché troppo è il tempo o troppo poco –
 e spunta dalla fossa delle streghe
 quella sera – e cielo e terra e sottoterra –
 la carne ostinata sul gozzo impossibile a scendere
 e corsa e valium, bene e male,
 l'ombra della vita e della morte.
 Qui dove è orgoglio, dove è dismisura.

«Dove non vanno i testamenti vanno gli atti»
 dice scaltra l'anima a se stessa,
 incorruttibile nella sua corruzione, nella corsa
 a rotta di fiatone – ma non c'è candore,
 è tutto vizio e morte.

In dimidio vitae,

quando il montante non ha più interesse
 e tutto è solo capitale vecchio e vizzo,
 «*irredimibile*», vuole una voce dura e spessa.

«Ma non perdonerai a te stesso
 quello che non perdoni al tuo fratello»
 canta eterna la maledizione.
 Corpo che scuce il corpo, lo strappa via,
 scuce le membra all'anima deforme, azzoppa i sensi.

Qui, dove nessun dio ci visita e ci scuote
 e resta il peso nero dell'orgoglio, della dismisura.

Emendare il mondo, mutare le strutture.

Perché la carne pulsa e il sangue bolle e non ci piace oggi l'affresco
di ieri.

Ed eccolo

lo scorfano in bottiglia polsi mozzi, gambe mozze
che striscia nel vagone lercio come un cancro (sarà mica un merito
strisciare?)

Di chi la colpa, sua o dei suoi,
s'interroga spietata la misura.

«Odia il peccato, non il peccatore»

balla la sentenza e voci sul vagone impastano racconti,
emettono sentenze, altre ne fanno emettere.

«Perché si manifesti la mia gloria» sciamava la memoria in mezzo al
puzzo infame,
nel puzzo di cancrena che si effonde, nella pozza di fatica e merda
dove il cielo scorda le ossa dei viventi.

Così viene improvviso – mentre sgrana dietro il finestrino
il rosario dei piazzali – viene improvviso,
punto di calore inaspettato, uno sfiorarsi d'anche,
la vampa d'imbarazzo compiaciuto
che non fa staccare né avanzare,
fissi gli occhi al muro,
ché ad incrociarli si farebbe vero
e bene o male, strada o inciampo.

«Ma non darai per carità ciò che è dovuto per giustizia»

s'insinua sciapa una pietà mortuaria.

«*Per carità, per carità va bene. Ché non sei tu a donarti, sono io
che prendo*».

In questo orgoglio, in questa dismisura.

«Zoppi storpi ciechi muti» infermi e infami d'ogni sorta.
 Quando asciugherà le lacrime,
 tutte le lacrime di tutti i volti,
 quando si volgerà a strappare il velo
 e i popoli vedranno e capiranno e si ameranno,
 ché di ognuno sarà amico il desiderio.
 Verranno zoppi storpi infermi d'ogni sorta.
 In quel giorno.

Non il pensiero, lo strumento del pensiero.
 Le forme cambiano, la luce schiaccia in modi molti angoli e pareti –
 ma non questo pensiero che non vuol cambiare.
 «Il pensiero vada dove vuole ma il tuo corpo non esca dalla cella».
 Questa la sentenza, qui il cammino?
 «Perché io non perdono, al massimo dimentico»
 dice il compagno d'armi, avvinto a sé dal giusto,
 incattivito dalla foia.
 «Io non perdono»
 no, nessuno in questo mondo se non è per grazia,
 per miracolo inatteso.
 E sia così, vada il pensiero
 dove crede e pensi il corpo al peso delle cose.
 «Il pensiero vada dove vuole ma il tuo corpo non esca dalla cella».
 Da questa forma, da questo mondo.

IN EXITU

Se tutto brucia
– pelli e carni e ossa e tendini e interiora –
brucia il sangue,
bruciano le gole nude nel mattino
aperte allo strozzo dell'angoscia.
«Te li affidiamo, portali»
si volgono a una forma d'acqua i vivi,
quelli che rimangono.

«Te li affidiamo»

e l'acqua si fa voce unisona,
concorde.

«Portali a casa»

dice il coro zoppo e unisono
– chi va, chi arresta il passo, chi distratto
recita un rosario tutto suo –
«a casa, ora» al termine della penombra,
al passo largo, al culmine
di questa gloria, di questo mondo.

Guarda Signora quanto male,
quanta tentazione – quanta carne
e quante ossa si accatastano, s'aggrappano
ai pensieri

– labili i pensieri, fatui

e dolci –

ai pensieri che si avvinghiano
confusi come nebbia dopo cena,
quando il biancore infetto dei lampioni
mischia il colore all'umido.

Giorno che scorcia il giorno nella luce tenue,
dove aggrava l'aria infetta del crepuscolo e si scortica
spellato il circo delle nocche.

Qui e ora, qui

– *in dimidio vitae* – dove passa
e getta un peso d'ombra e luce
chissà mai che gloria, quale mondo.

Fuggire, forse, perlustrare al mezzo della strada
un'altra strada.

Ma la materia è salda più che non lo spirito,
può più la terra di una luce a sgrano.

«Mi spiace, amico, ma io ti amo dove sei,
dove ti voglio io».

Qui e ora, qui, *in dimidio vitae*.

In questo inferno, in questo mondo.



Il libro riscrive e incorpora nella prima metà testi provenienti dalle plaquette *Fisiognomica* (2003) e *Presenze* (2008). I primi hanno subito una riscrittura consistente, mentre ai secondi è toccato un semplice riarrangiamento. Nel primo dei due casi, considero i testi come nuovi — come una grave e presuntuosa autocitazione, se vogliamo — e non come versioni alternative e/o sostitutive di quelle già pubblicate.

Alcuni dei testi della seconda parte sono invece già usciti nella medesima versione attuale in luoghi diversi: *Mercoledì delle Ceneri* è la versione-esecuzione del testo eliotiano che pubblicai con la Locanda del Re Pescatore nel 2014. *Fuoco unanime* ebbe l'onore di far parte del primo *Almanacco dei poeti e della poesia contemporanea* di Raffaelli (2013), mentre *Alyscamps* e alcuni altri frammenti sono stati ospitati sulle riviste «Atelier» e «Amado mio» (2014-2015).

Fuoco unanime

La struttura portante di *Fuoco unanime* non è che la narrazione di una dozzina di ore scarse, possiamo dire dalle 19 di una sera qualunque alle 7.00 del mattino successivo. Dodici ore che sono a un tempo «qui e ora», e «sempre e dovunque». Il «vuoto delle parole che si svuotano» del secondo frammento è ovviamente preso dal Caproni di *Senza esclamativi*, mentre i «vomitati dalla bocca» sono gli ignavi ammoniti da San Giovanni in *Apocalisse* 3,16: «Sed, quia tepidus es et nec frigidus nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo».

La «Signora del pruneto» è la Madonna dei Fiori di Bra, presso Cuneo, il cui pruneto fiorisce ogni anno nei giorni tra Natale e Capodanno. La tradizione fa risalire l'inizio di tale fenomeno al 29 dicembre 1336, quando con la sua apparizione la Vergine salvò Egidia Mathis, incinta di nove mesi, dal tentativo di stupro di due soldati e ne accudì il parto.

Lascaux

Lascaux, come è noto, è uno dei siti paleo-archeologici più magnifici e sorprendenti per la maestria delle pitture rupestri che ne caratterizzano le grotte. Nella sequenza, è il collante per un racconto a volo d'aquila lungo la storia del mistero

del linguaggio e della comunicazione: come ad un tratto si unirono delle consonanti alle vocali e nacquero le parole; come poté venire in mente, ai nostri fratelli dell'epoca, che il mondo potesse e dovesse ri-prodursi, essere ridetto, e come perciò nacquero inni, danze e pitture; infine, come ci venne in mente — ai noi stessi di allora — che le parole potessero anch'esse tradursi in segni e togliere i giorni dal gorgo della dimenticanza per consegnarli all'indomani.

Alyscamps

Alyscamps, corruzione di Champs Élysées, è il nome dell'antica necropoli di Arles, sul delta del Rodano. In seguito alla sepoltura di san Genesio, martirizzato sulle rive del fiume ai primi del 300, la necropoli divenne oggetto di una devozione popolare sempre più ampia che si diffuse per tutta l'Europa. Fu in virtù di questa devozione che dai villaggi a monte del Rodano sorse l'uso di affidare al fiume le bare con i propri morti, nella speranza che arrivassero fino ad Arles e che lì qualche anima pia si prendesse cura di seppellirveli.

Il poemetto racconta il viaggio di alcune di queste casse, i sentimenti di chi le affidò al fiume e quelli di chi si trova, a distanza di qualche secolo, a raccontarne la storia.

Al piano mezzanino

L'ultima sequenza è un ritorno violento all'oggi e si lega idealmente al nuovo mattino dell'ultima parte di *Fuoco unanime*. Siamo idealmente nella metropolitana milanese, dove molte immagini qui dipinte hanno cominciato il loro sedimentazione: ma è — ancora una volta — un tentativo di cogliere gli istanti di intersezione del senza tempo nel tempo (lo so: lo ha già fatto Eliot, e forse meglio: ma non si può resistere a tutto).

Il *fuoco* di Daniele Gigli

di Francesco Napoli

Daniele Gigli? No, non è un esordiente, avendo alle spalle plaquette ad andamento carsico – come tanta produzione poetica di questi ultimi anni – quali *Fisiognomica* (2003) e *Presenze* (2008). E lo stesso *Fuoco unanime* che qui ora viene pubblicato ha visto un lungo e costante lavoro sui testi, con passaggi intermedi nel 2011, sempre una plaquette e sempre ad andamento carsico, e poi sull'*Almanacco dei poeti e della poesia contemporanea 2013*. A ognuno di questi passaggi Gigli ha esercitato un costante, quasi 'furioso', sforzo correttivo, apportando passo dopo passo revisioni e ritocchi adeguati al rinnovarsi del proprio bagaglio composto da una maturità poetica sempre crescente e dall'affinarsi della conoscenza dei meccanismi della poesia (quella autentica). Non è certo questa la sede più opportuna per delineare uno studio di variantistica (ai filologi l'ardua sentenza), mi preme però sottolineare come questa attenzione così continua al proprio fare – sempre più raro nella poesia d'oggi a dire il vero – esaspera, in senso positivo sia ben inteso, l'intensità della forza espressiva di questi versi, sempre accesi e spinti alle soglie di un fuoco (anche a una lettura veloce vengono fuori i tanti lessemi afferenti a un omogeneo campo semantico relativo al sostantivo del titolo), in procinto di diventare carboni ardenti e per poi rivelarsi nitidi e d'impatto, non dico quietati ma alle soglie di una stabilizzazione dettata dall'affidarsi alla forza della fede ("Stagione morta, cuore-ghiaccio, vita senza sangue:/ senza carne, senza fuoco attende, spasima, freme/ chiusa tra pensiero e passo,/ tra abbandono e fede").

Apparentabile, e senza neppure tante forzature, alla mistica, la poesia di Gigli si relaziona costantemente con i testi biblici senza mai però assumerli in toto, sviscerandoli casomai più e più volte con il bisturi del

dubbio che si contrappone a quell'abbandono alla fede ricordato poc' anzi. E anzi: nell'attrito semantico tra lessemi giustapposti, così evidente proprio nell'esempio testé citato, si perfonde un solido elemento espressivo di Gigli. Una cifra ormai decisamente alta e intelligentemente (da un punto di vista poetico) racchiusa per contrasti, come nel binomio "cuore-ghiaccio", uno dei tanti adottati dal poeta che cela un po' uno dei motori del suo fare. Oltre al cuore-ghiaccio già ricordato, spiccano altri binomi simili: pietra-luce, acqua-marmo, azzanna-gola, fuoco-arancio, riflesso, a mio modo di vedere, della condizione di chi è in *dimidio vitae* palesata anche dallo stilema molto ben dosato di dittici, doppi aggettivi o verbi e aggettivi, che oltre ad espandere l'implicito valore semantico dei singoli provoca una compenetrazione di sensi che ottengono gli effetti desiderati in piena consapevolezza.

Vorrei concludere sull'onda di una rilettura di un saggio rivelatore di Ezra Pound – autore certo non distante dalleintonie del nostro che, pur prediligendo Eliot, dall'ecclettico poeta americano sembra aver 'rubato' Dante – saggio che nel caso ci aiuta a comprendere ragioni e forza di quest'opera. Afferma Pound in *L'artista serio* (1913): "Scrivere bene è scrivere con perfetto controllo: lo scrittore dice esattamente ciò che intende". E Daniele Gigli scrive bene in questo caso? A giudicare dal lungo lavoro di lima al quale ha sottoposto questi versi, con esiti sempre più riusciti, si può rispondere affermativamente. Anche perché Gigli "usa il minimo numero possibile di parole", è sempre Pound a dir così, con una maniacale attenzione al lessico, prevalentemente duro (non ho fatto la conta ma pietra, piombo, sassi *et similia* abbondano) e rinforzato ulteriormente da un'accorta e attenta adozione verbale ma anche con improvvisi guizzi, come quel dantesco "azzampa".

E sempre Pound, nel medesimo saggio, poco dopo afferma che il buon poeta "cerca di comunicare col lettore con la massima prontezza possibile", dove prontezza non è necessariamente immediatezza o chiarezza lineare. Tutt'altro: basti allora osservare il continuo cambio di ritmo e

di verso che giostra tra uno stringatissimo andamento quinario e un verso lungo quasi indomabile, strabordante eppure sempre rivelatore di più piedi metrici allineati e nascosti lungo la medesima linea. Gigli invita di continuo il suo lettore a non accomodarsi su una facilità ritmica ma a seguirlo di continuo lungo le sue andature differenziate che rimbombano nell'orecchio, e nell'occhio. In lontananza sembra quasi d'avvertire le trombe apocalittiche in questa contrastata e contrastante tonalità adottata, trama sonora più adatta al diffuso interrogarsi sul vuoto dell'Essere, centrale e fondativo in Gigli, e che ritrova un argine sempre fragile nei "brani di memoria" in qualche misura in grado di opporsi o di sciamare "in mezzo al puzzo infame", immagine anche questa dantesca ma del Dante amato da Eliot, nonché da una severa contemplazione metafisica.

"La poesia non è un modo di liberare l'emozione, ma una fuga dall'emozione; non è un'espressione della propria personalità, ma una fuga dalla personalità. Ma, naturalmente, solo coloro che hanno personalità ed emozioni sanno cosa significa voler fuggire da queste cose" affermava Thomas Stearn Eliot, faro di tanta parte della poesia di Daniele Gigli, un autore del quale conserva l'insistenza dei processi allegorici ("la terra delle ossa senza tendini, dei corpi sfarinati è adesso/ adesso e in ogni luogo"), luce fissa che fa il pari con quella spesso accesa di Luzi del quale conserva certa dolcezza invocativa ("Tu che hai portato in grembo il fuoco del divino/ conservaci il favore della notte,/ l'amore della carne, il coraggio del mattino"). Ebbene: essere a buon punto sulla strada indicata da Eliot offre oggi una sicura risposta a Daniele Gigli che nella plaquette d'esordio chiedeva *una ragione per cantare*.

INDICE

AGLI UOMINI E AL DIO

<i>Civiltà del fuoco</i>	9
<i>Salmo</i>	10

ACPOSTAMENTI

<i>In exitu</i>	13
<i>La chiamata</i>	14
<i>Il corpo</i>	15
<i>Somma</i>	16
<i>Quesito</i>	17

PRESENZE

<i>Alleanza</i>	21
<i>Cade, s'inabissa l'occidente</i>	22
<i>Dicembre</i>	23
<i>Alba</i>	24
<i>Via Calandra, sei di sera</i>	25
<i>Né ieri né domani</i>	26
<i>Campo volo</i>	27
<i>Transpadana</i>	28

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

29

FUOCO UNANIME

<i>Fuoco unanime</i>	47
<i>Lascaux</i>	53

<i>Alyscamps</i>	63
<i>Al piano mezzanino</i>	71
IN EXITU	81
<hr/>	
APPUNTI SUL TESTO	86
<i>IL FUOCO DI DANIELE GIGLI</i> di Francesco Napoli	89

Stampato a Rimini nel dicembre 2015

RAFFAELLI EDITORE
Vicolo Gioia, 10 – 47921 Rimini (Italia)
www.raffaellieditore.com